

*Più facilmente perdi le forme nell'oscurità.*

FRANCIS BACON



# I

Come ti chiami?

Fra Enrico.

Cognome e nome, per favore.

Fra Enrico.

Scusi, padre, dica il cognome e il nome.

Fra Enrico.



## II

Hai bisogno di un nuovo nome.  
Uno falso? Perché la polizia non mi trovi?  
Un nome d'arte.  
Quale sarebbe?  
L'inverso di Fra.  
Arf.  
Aggiungi una A finale.  
Arfa.



Avevo 13 anni quando ho conosciuto Enrico.

Era il 1968.

In Tv passavano immagini in bianco e nero di scioperi, manifestazioni, proteste, a Parigi, San Francisco, Milano.

Un gruppo di studenti dell'ITI Leonardo venne nella nostra scuola e ci vietò di entrare.

Frequentavo la Scuola Media Statale Calamandrei.

Avevo 13 anni.

In quell'anno vissi situazioni, uguali d'intensità, e contrarie per quanto, in me, produssero di gioia e di piacere, di dolore e di sofferenza.

Furono esperienze fortissime.

Dettero felicità e tormento.

Capii, grazie a esse, cosa ero, come amavo e come avrei amato.

Ciò che ero montava in superficie, raffreddato e riscaldato, dal dolore e dal piacere.

Ne fui allargato e diminuito, disteso e ristretto.

Ogni giorno pativo.

Le sofferenze si univano al piacere, perché avvenivano, tutte insieme, nella classe II C e non avrei avuto il piacere senza il dolore perché le persone che me li davano erano a scuola.

Capire chi si è, a 13 anni, era un vantaggio, perché restava la vita davanti e sarebbe stata migliore conoscendo, ed era un danno perché in anticipo apparivano i futuri instabili e di lotta e già si contavano le sconfitte e i malesseri di un'esistenza spesso odiata e spesso preferita, discretamente o in intero, censurata.

Abitavo a Firenze, in un quartiere che era stato costruito per i lavoratori delle officine Fiat e Galileo.

La Fiat si trovava in Viale Guidoni.

La Galileo era in Piazza Dalmazia.

Io ero figlio di operai.

Mia madre lavorava alla Galileo e avvolgeva le bobine con i fili di rame.

Mio padre era un meccanico della Fiat.

Il quartiere non aveva un suo nome preciso.

A volte lo chiamavano Ponte di Mezzo, a volte lo chiamavano Zona Industriale.

Nel primo caso, sbagliavano perché il Ponte di Mezzo non era nel quartiere.

Nel secondo caso, sbagliavano perché la Zona Industriale era molto più grande e includeva l'area nord della città.

Vivevo in luoghi di frontiera, dove Firenze terminava o iniziava.



A segnare un limite alla città c'erano l'autostrada del Sole e del Mare e l'Aeroporto di Peretola.

Ancora di più, nella nostra immaginazione, c'erano sia i Greci, che avevano le loro case intorno alla Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice e in Via Panciatichi, sia il Cimitero Ebraico.

I Greci e il Cimitero richiamavano un vago esotismo orientale e ben rappresentavano, più di ogni altra barriera fisica, un vero e nostro confine.

Parlare di Greci, allora, significava nominare banditi e taglieggiatori, ladri e omicidi, prostituzione e contrabbando.

Comparivano col far della notte. Uomini e ragazzi pattugliavano il territorio. Macchine senza targa giravano intorno in una circolarità ipnotica e pericolosa. Creature del buio e della violenza, minacciavano e sparivano, erano ovunque e non si vedevano. Condividevano, con le forze della notte e dell'inferno, una potenza paurosa che li faceva parenti di mostri e di larve opalescenti.

Erano, i Greci, divinità che dettavano legge, che uccidevano e graziavano, che niente avevano a che fare con i greci dei miti, che studiavamo a scuola, che possedevano i corpi perfetti della bellezza e dell'eroismo. Erano, piuttosto, figure sgraziate, dal cuore di pietra, dallo sguardo di medusa, dall'energia primordiale. Sgozzavano e rubavano, così come amavano, crudeli e spietati. Avevano le loro puttane che piazzavano agli angoli delle vie, verso le autostrade e l'aeroporto, e che scopavano tornando a casa per drenare le ultime foie non ancora soddisfatte.

Erano ombre che, di giorno, velavano finestre chiuse e ferrate e che si condensavano in un braccio nudo e in un occhio vigile.

Mai guardarli, se camminavano in strada e rinunciavano alla loro inconsistenza aerea. Mai accorgersi che c'erano, veri in carne e ossa.

Abbassare lo sguardo e cambiare direzione, ma non fuggire, perché chi fuggiva dava segno di averli riconosciuti e i greci non volevano.

Da noi, nel nostro quartiere, i greci erano i carnefici e non esistevano però, nessuno – se non in luoghi chiusi e privati, tra persone di estrema fiducia e che non avrebbero parlato – diceva che c'erano.

Ai bambini era vietato nominarli, e i genitori rimproveravano quando gli ordini non erano rispettati.

I greci erano un oceano di tenebra che circoscriveva la nostra zona e che sanciva la fine del quartiere e della città.

C'era chi diceva – e le notizie erano sicuramente false – che quei Greci fossero lì dai tempi del Concilio di Firenze, nel XV secolo. Sarebbero stati i discendenti di coloro che giunsero da Costantinopoli, tentarono l'unione tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa, e non tornarono nella patria di origine. Molto più probabile era che fossero i profughi italiani che, terminata la seconda guerra mondiale, erano rientrati dalla Grecia. La Grecia aveva subito un'occupazione fascista dal 1941 al 1943.

Il Cimitero Israelitico era stato costruito alla fine del 1800.

Antiche scritte in ebraico decoravano i portali d'ingresso, e facevano pensare ai geroglifici e ai caratteri cuneiformi.

Tombe e linguaggi senza il nostro alfabeto erano dei morti che nel cimitero giacevano e che avevano fiammelle vaghe di cui si vedevano i bagliori notturni.

I morti, e morti diversi dai nostri, sorvegliavano anch'essi, come i greci, accessi meravigliosi e terribili.

Il cimitero era sempre chiuso.

Dalle inferriate guardavamo dentro e dicevamo che al crepuscolo anime insonni gridavano e bevevano sangue e cantavano con suoni inesistenti.

Al di là del cimitero si estendevano campi e discariche. Finiva la vita.

Il mio era un quartiere anonimo.

L'unico tratto, che sembrava definirlo in modo oggettivo, era il nome della via in cui si collocava.

Ho detto via al singolare.

Tutti noi abitavamo in Via Forlanini.

Via Forlanini era una direttrice stradale che aveva accompagnato l'edificazione dello stabilimento Fiat nel 1938.

I nostri palazzi furono costruiti nel 1950. Continuavano sempre Via Forlanini, allungandosi all'indietro per circa due chilometri. Avevano una numerazione messa a caso. Erano un enorme caos.

Io abitavo al numero 164 di Via Forlanini. Di fronte c'era il numero 98, e il 99 era a quattro isolati.

I numeri erano stati attribuiti senza alcun ordine.

Le case erano una qua e una là e nel mezzo rimanevano i campi incolti.

L'asfalto era soltanto vicino alla Casa della Cultura, al numero 5, e in prossimità della scuola elementare, al numero 1.

Il quartiere aveva la forma di un triangolo.

Avevamo una geometria difforme che non rimandava a regolarità e precisione.

Il triangolo trasudava sporcizia selvatica.

Racchiudeva un vallone che di notte era buio e che due soli lampioni in parte rischiaravano. Uno era di fronte alla Casa della cultura e l'altro vicino alla scuola elementare. Dove c'era l'asfalto c'era la luce.

Nei mesi di pioggia le strade interne, sterrate, diventavano fango, e la neve, in dicembre, perdeva subito il suo candore e si anneriva di sudicio e di carbone.

In primavera arrivava il teatro dei burattini. I suoni e le parole, di pupi, di cavalieri della Tavola Rotonda, di Lancillotto e Ginevra, dei malvagi mori e di draghi feroci riecheggiavano, entravano dalle finestre aperte, ci svegliavano e ci facevano andare, a vedere e ascoltare, a ridere e gemere.

In estate c'era il cinema all'aperto, nel cortile della Casa della Cultura.

Io andavo da Fabio, che abitava all'ultimo piano e dalla sua terrazza vedevamo gratis i film.

Nel silenzio notturno, gli spari dei cowboys e le calde sensuali voci delle attrici costringevano a sentire anche chi non avrebbe voluto, e le vie erano trasformate in un'arena di mondi lontani e inafferrabili.

Il punto di congiunzione dei due lati lunghi del triangolo era la Scuola Elementare Mameli, che si di-